

**Bassam Tibi, *Con il velo in Europa?*, Salerno, Roma 2008**

(Eurasia. Rivista di studi geopolitici. Anno VI, n. 3, vol. 18, settembre-dicembre 2009, pp. 241-244))

di Aldo Braccio

*Con il velo in Europa? La grande sfida della Turchia* di Bassam Tibi è uno dei tanti testi ispirati al sostegno dello *scontro tra civiltà* nella retorica della difesa dei diritti civili e della democrazia: esso riveste comunque un certo interesse perché oggi è la Turchia – autentico *ponte* eurasiatico il cui ruolo risulta tutto da giocare – ad essere avvertita dall'opinione pubblica europea come *terra di confine* e interlocutrice immediata.

L'autore ha puntato la sua attenzione su un *oggetto-simbolo* carico di forte potere evocatorio (nei termini indotti dai mass media) nei confronti del pubblico europeo: il velo, appunto.

“Intorno al velo si sta sviluppando, in Europa, un conflitto ideologico tra civiltà. In questo contesto, la tolleranza non è altro che la razionalizzazione di una debolezza... Gli Europei di orientamento postmoderno non vogliono capire che l'imperativo della tolleranza non obbliga ad accettare tutto ciò che è diverso e che non rientra nei canoni. Questa è una concezione errata della tolleranza, che ignora la minaccia totalitaria di fronte a cui si trova la società aperta” (p.146-147).

Il *conflitto ideologico* è innestato: da una parte la “società aperta”, dall'altra la “minaccia totalitaria” – la formula presuppone una dicotomia morale che Tibi riprenderà e illustrerà – come vedremo - in altre pagine del libro.

Pietra dello scandalo e oggetto di anatema, intanto, è il velo, la cui natura è definita piuttosto contraddittoriamente nel testo: esso (p.21-22) “si iscrive nella tradizione religiosa, ma è al contempo un elemento del costume popolare, slegato dall'effettiva religiosità”. Però “la nuova (*sic*) usanza di coprirsi il capo non ha nulla a che fare con il tradizionalismo” (p.145). Altrove si dice che “il velo esprime, essenzialmente, la pretesa di far valere anche in Europa la *shari'a*, ossia il diritto islamico” (p.23) ma anche che “il velo oltrepassa la problematica della *shari'a*, in quanto serve, soprattutto nella diaspora, a marcare simbolicamente il confine tra la civiltà occidentale e il mondo musulmano” (p.139). Alla fine l'autore sembra ritrovare qualche certezza: “Una cosa è certa: il velo è una prescrizione della *shari'a*, sebbene nel Corano non sta scritto da nessuna parte che le donne debbano portarlo. Ma, a scanso di equivoci, voglio anche dire che, se anche fosse vero il contrario, resterei fermo nel mio rifiuto” (p.170). Infatti per il sedicente musulmano Bassam Tibi “i diritti dell'uomo stanno al di sopra della libertà religiosa” (ibidem).

La polemica contro il velo si estende a quella contro l'“islamismo” e, in particolare, contro l'AKP, il partito al governo in Turchia in seguito a grandi vittorie elettorali (47 % dei voti all'ultima tornata elettorale), vittorie elettorali che sembrano essere dispiaciute ad alcuni ambienti “democratici” occidentali. Per Tibi il partito di Erdogan costituisce la fazione non terrorista dell'islamismo, mentre la ormai leggendaria Al-Qaida ne è il versante terrorista. L'autore individua nella corruzione estrema dei “partiti kemalisti” una delle cause dell'affermazione dell'AKP (p.112), riconosce anche che “i kemalisti, prima di cedere il potere, hanno trattato gli islamisti in maniera assai dura” (p.100), e tuttavia rifiuta ogni apertura al partito di maggioranza e all'attuale governo turco: *Con il velo in Europa?* è pressoché interamente dedicato alla polemica contro il movimento di Erdogan.

In realtà, più che di ostilità all'“islamismo” (termine elastico e ambiguo) si può parlare di un'ennesima – e poco mascherata - ostilità all'Islam *tout court*. L'autore prende le mosse dalle riforme di Atatürk: “Nel 1924 ha abolito il califfato e attuato importanti riforme, avviando una trasformazione decisiva, che però è rimasta in superficie. Tra il 1925 e il 1928 ha proibito l'educazione islamica,

facendo chiudere le scuole coraniche, abolito la *shari'a* (in turco *seriat*) e i tribunali religiosi, sciolto gli *awkaif* (al singolare *waqf/vaqf*), le fondazioni pie, e vietato infine tutte le confraternite religiose dei dervisci. In quanto laico, ammiro questi interventi volti a separare religione e politica, senza rinnegare affatto la mia identità musulmana” (p.127-128).

Che strano tipo di musulmano sia Bassam Tibi risulta peraltro evidente da alcune sue uscite “dottrinali” alquanto pittoresche: dopo avere liquidato la *shari'a* come incompatibile con il dialogo fra civiltà, in quanto con essa si è “operata una polarizzazione ideologica” (!) (p.30), Tibi ci stupisce informandoci che (p.132) “i musulmani sufi non sono sostenitori della *shari'a*, poiché ammettono la pluralità (quindi la diversità dei sentieri dell’Islam popolare) e hanno una visione del mondo che tende di norma a separare la religione dalle concezioni relative all’ordinamento politico”. Davvero difficile rinvenire in tre righe tanta (voluta?) strampalata confusione sull’Islam.

D’altra parte i riferimenti teorici dell’autore sono quelli propri della superiore “civiltà occidentale”, veicolati come “valori europei”: “Se l’Europa vuole difendere la propria identità civile e culturale, deve imporre a chiare lettere, contro ogni tentativo di islamizzazione, il criterio dei valori europei” (p.36).

Quale è l’identità civile e culturale europea, qual è il criterio dei valori europei, e quali sono tali valori? “Dagli inizi dell’epoca moderna (Riforma, Rinascimento, Illuminismo e Rivoluzione francese), l’Europa si è caratterizzata principalmente in senso laico e occidentale” (p.29); “E’ bene ribadire in maniera inequivocabile, e senza alcuna esitazione multiculturalista, che la modernità culturale – vale a dire la democrazia laica, fondata sul pluralismo e sui diritti individuali – sta alla base della civiltà europea, e rappresenta il vincolo che lega l’Europa e il Nord America” (p.233 – 234).

Ecco puntualmente riaffermato, nelle parole di questo sedicente musulmano, il *fronte atlantico* europeo-statunitense, di fronte alla barbarie premoderna, rappresentata ... dal velo : “Ci sono molti Turchi europeizzati che rifiutano – come me – la *shari'a* e quindi anche il velo, che ne costituisce il simbolo, perché temono un ordine totalitario basato sulla legge divina” (p.139) – d’altronde il velo serve a “marcare simbolicamente il confine tra la civiltà occidentale e il mondo musulmano” (ibidem).

Occorre evidentemente rimarcare e sottolineare questo confine contro ogni ipotesi di fuoriuscita dalla prospettiva euroatlantica, e per questo Bassam Tibi si affida alle lezioni *neocons* di Robert Kagan e di Bernard Lewis: il primo individua nella “nuova tolleranza” degli europei il sintomo della loro incapacità (*incapacity*) di rispondere alle minacce (si potrebbe dire : alla minaccia di non sottostare all’egemonia israelo-statunitense), mentre il secondo, “il grande storico dell’Islam di origine ebraica”, “ha indicato chiaramente il pericolo rappresentato dall’Islam politico” (p.48).

Nel mirino c’è in primo luogo la Turchia “islamista” a guida AKP, da eliminare a tutto vantaggio di una Turchia allineata o, nell’espressione dell’autore del libro “coinvolta nella civiltà europea, se vengono soddisfatte determinate condizioni, cui non bisogna tuttavia guardare con atteggiamento romantico” (p.43).

Per favorire tale “coinvolgimento” – ma meglio sarebbe parlare di vera e propria *colonizzazione* -viene elaborata la nuova categoria di *euro-Islam*, che Tibi inquadra in un passaggio che merita particolare attenzione : “Grazie a Karl Mannheim, lo studioso tedesco di origine ebraica che ha fondato la sociologia della conoscenza, sappiamo che ogni forma di sapere corrisponde a una ‘costituzione concreta’ (*Seinslage*). La mia costituzione concreta di musulmano trapiantato in Europa mi induce a difendere questo continente, ‘isola di libertà’ (Horkheimer) e mia seconda patria, da coloro che lo minacciano, dai nemici della società aperta. Poiché l’Europa mi garantisce la libertà, sulla base della laicità e della democrazia, mi riconosco nei valori europei, opponendomi a qualsiasi prospettiva di islamizzazione dell’Europa. Senza fare tanti giri di parole, gli Europei devono pretendere dai musulmani una simile professione di fede. (...) La mia concezione dell’euro-Islam si colloca nella tradizione del mio maestro, Max Horkheimer, che ha difeso l’Europa dal fascismo hitleriano, stalinista o di altro genere. E nella stessa linea si inserisce la mia battaglia contro l’islamismo, (che ho definito

come) ‘nuovo totalitarismo’” (p.65-66).

Euro-Islam, dunque, come fenomeno “capace di riconoscersi in una prospettiva democratica e occidentale” (p.234).

Sarebbe facile obiettare che l’Islam è l’Islam, senza aggettivazioni e condizionamenti imposti da chi propone e impone modelli di civiltà ad esso estranei; da chi occupa militarmente paesi islamici (l’Afghanistan, l’Iraq, la Palestina) e ha impiantato basi militari e multinazionali finanziarie e commerciali in decine di altre nazioni a “sovranità limitata”.

Il recupero della Turchia in chiave atlantica si inserisce in quella strategia di annientamento delle differenze (la “globalizzazione”) che non riguarda soltanto l’Islam ma anche ogni altra fastidiosa specificità etnica, religiosa o politica. L’autore dimostra del resto tutta la sua faziosità quando giunge ad affermare (p.177) che la Turchia “ha conosciuto una nuova marginalizzazione geopolitica a seguito della guerra contro l’Iraq del 2003, giacché il conflitto è stato vinto senza la sua partecipazione militare”.

E’ vero esattamente il contrario: la sua non partecipazione a quella guerra di aggressione (peraltro più fallimentare che coronata da successo) ha costituito per Ankara il punto di partenza per un ruolo geopolitico di rilevante spessore; tutt’altro che marginalizzata, la Turchia “islamista” ha recuperato una posizione di dialogo e di intermediazione con tutti i vicini di casa, dall’Europa alla Russia alla Siria e all’Iran.